

LA CASA DEI CONIGLI [di Stefano Corneti]

Il giorno in cui hai avuto la tua prima, vera erezione, hai preso un mattone di argilla cotta e hai fracassato il cranio a cinque conigli pezzati.

Non farai fatica a ricordare una grande casa in collina. Una casa circondata da alberi, campi di grano e vallate sterminate. Ovunque, un sacco di spazio per correre e sfogarsi, giocare e divertirsi.

Quel genere di posto che tutti conservano da qualche parte nella memoria.

Sei felice, perché quando hai dieci anni è esattamente questo che ti serve, grandi spazi aperti da dominare ed esplorare in assoluta libertà. Non ci sono molti bambini, ma trovi sempre qualcosa da fare.

Hai trascorso in questo posto più o meno tutte le estati che riesci a ricordare. Questa casa è stata battezzata dai paesani "la casa dei conigli", perché il fratello maggiore di tua madre, che ci abita, ha sempre allevato e ospitato conigli, oltre che i parenti durante le vacanze estive. Nei pochi anni della tua vita hai capito che tuo zio quei conigli non li uccide e non li scuovia, non li cucina e non li vende, hai capito che tuo zio quei conigli li ama e basta. Hai dieci anni e pensi che deve essersi sparsa la voce, perché nel giardino dietro casa si affollano regolarmente lepri e conigli selvatici, a fare da spettatori a quelli rinchiusi nelle pur dignitosissime e spaziose conigliere.

Ti chiedi come mai tuo zio parli quotidianamente con gli animali e invece faccia così fatica a rivolgerti la parola. Tua madre dice che è un uomo della terra, taciturno e solitario, ma anche che è la persona più buona che conosca. Fai finta di accettare questa spiegazione, ma già da tempo ti sei convinto che tuo zio ami quelle creature molto di più di quanto abbia mai amato te, tua madre e, ne sei certo, qualunque altro essere umano. Hai dieci anni e la cosa non ti tocca più di tanto, anzi, in un certo senso lo ammiri, dato che a scuola ti hanno insegnato che bisogna rispettare gli animali.

Lo ammiri, anche se quei conigli cominciano a crearti qualche fastidio, con la loro apatia e quelle cazzo di orecchie. Se ne stanno acquattati negli angoli delle gabbie, immobili, a masticare nervosamente l'erba, le foglie, la lattuga e tutto il mangime che hanno a disposizione. E ti fissano, ti fissano sempre.

Non farai fatica a ricordare che quel giorno non avevi deciso un bel niente.

Una mattina di sole come tante, a parte il fatto che per la prima volta il tuo organello si era drizzato, in tutto il suo turgore preadolescenziale, senza il bisogno di persuasioni fisiche.

Tua madre e tuo zio avevano preso la macchina e se ne erano andati a fare compere in un paese dall'altra parte della valle, perché quel giorno, un martedì, c'era il mercato. Si fidavano di te, soprattutto tua madre, e dato che non avevi voluto saperne di accompagnarli, si erano raccomandati che tu facessi il bravo e che tenessi d'occhio la casa. Non ti dovevi assolutamente allontanare, loro sarebbero tornati entro mezzogiorno.

Non preoccuparti, mamma.

Come eri solito fare, hai preso il pallone di cuoio sfilacciato e ti sei messo a palleggiare per superare il tuo record di ventisei tocchi consecutivi. Come eri solito fare, non sei riuscito a migliorarti e ti sei messo a calciare la palla contro il muro, fingendo che la facciata est della casa fosse una porta gigante e ignorando con grande naturalezza i rimproveri che tuo zio ti aveva rivolto in passato per quello stesso motivo.

A irritarlo non erano tanto le macchie che il pallone lasciava sul muro ma i tonfi ripetuti, perché, diceva, disturbavano i conigli. Stando a tuo zio, ogni pallonata era come l'esplosione di una bomba che a lungo andare li avrebbe fatti impazzire.

L'idea del coniglio pazzo in fondo ti divertiva, così, di tanto in tanto, ti concedevi una parabola sulle tettoie in lamiera della conigliere. Il tonfo metallico era effettivamente fastidioso, ma il fastidio diventava più che sopportabile quando vedevi quelle bestie saltare nella gabbia, saltare di qua e di là in preda a un terrore schizofrenico, evidentemente consapevoli di non avere via di fuga, ma altrettanto inconsapevoli della provenienza di quei boati spaventosi.

La cosa ti piaceva.

Povero, piccolo bastardo.

Quella mattina non eri né triste né infelice, eri solo un po' annoiato. Eri annoiato ed eri solo, e ricordi chiaramente l'istante in cui hai compreso che potenzialmente avresti potuto fare qualunque cosa.

Lo ricordi perché era un pensiero troppo eccitante per essere ignorato, strisciava lungo tutto il tuo piccolo corpo privandoti quasi del respiro, ti saliva lungo la schiena, sulla nuca, dentro le orecchie, nel cervello e sublimava in un totale brivido di onnipotenza. Stavi male, perché sapevi che quella libertà non sarebbe durata molto a lungo e dovevi assolutamente sfruttarla.

Pensavi a come rendere glorioso il tuo tempo, mentre calciavi la palla contro la casa dei conigli e sulle tettoie delle gabbie. Ed è stato in quell'esatto momento, un istante prima che il pallone di cuoio sfilacciato precipitasse sulla lamiera ammaccata, che lo hai visto.

Il cumulo di mattoni inutilizzati, residuati di un lavoro di ristrutturazione che tuo zio aveva da poco ultimato.

Splendidi mattoni semipieni che avresti potuto impiegare per costruire tutto quello che la tua giovane mente fosse riuscita a immaginare, un piccolo forte, una torre nel giardino, un muricciolo per affinare il tuo interno destro. Qualunque cosa, in fondo era proprio per il tuo ingegno che i vicini ti avevano generosamente ribattezzato "l'inventore".

Tutto avresti potuto fare, e alla fine lo hai fatto veramente.

Hai preso un mattone e hai preso un coniglio di mezza taglia. Ti sei chinato a terra e hai intrappolato quel povero animale tra le tue cosce, che stringevi come una morsa di carne, assicurandoti che la testa rimanesse esposta.

Le pulsazioni del tuo cuore erano forti e dolorose come spasmi, ma non potevi fermarti, dovevi scoprire un paesaggio che non avevi mai avuto la possibilità di esplorare.

Tremavate, tu e il coniglio.

Le lacrime che ti gonfiavano gli occhi, quelle lacrime, erano paura ed eccitazione. Eri teso e paranoico, ogni rumore ti allertava, nel timore che qualcuno ti sorprendesse nel bel mezzo di un gesto così terribile.

Così perfetto. Così assoluto. Così inevitabile.

Un piccolo lembo della tua coscienza tentava di dissuaderti, di ricordarti che tutto quello che ti avevano insegnato era contrario a quello che stavi per fare. Sapevi che tuo zio amava quegli animali e che una tale empietà non poteva essere ammessa, così come sapevi, perché te lo avevano detto, che per uccidere un animale serviva una giustificazione, solitamente di tipo alimentare.

Sacrificio, è la parola che ti è venuta in mente. Volevi sapere quello che aveva provato Abramo prima di immolare a Dio l'agnello intrappolato nei rovi, era la conoscenza, una diretta esperienza del concetto di morte, che cercavi. Dal tuo punto di vista, stavi per recitare la più alta preghiera che si potesse concepire.

Ti avevano sempre detto che dovevi pregare per parlare con Dio, per avvicinarti a lui, per sperimentare la gioia della divinità. Ed ora esattamente quello che ti accingevi a fare.

Sperimentare la gioia della divinità, imbracciando il potere di vita e di morte.

Piangevi, perché è stato proprio in quel momento, mentre colpivi con il mattone il cranio del coniglio pezzato, mentre con tutta la forza che riuscivi ad esplodere riducevi in una poltiglia di cervello, sangue e ossa la luce debole dei suoi piccoli occhi, che ti sei sentito

più vicino a Dio. Più delle noiose lezioni di catechismo, più delle messe domenicali e dei sacramenti, è stato grazie a quel gesto che sei riuscito ad abbracciare l'idea di onnipotenza.

Piangevi e ridevi allo stesso tempo e le tue mani erano sporche di sangue, ed eri felice come mai in tutta la tua vita. Non eri come gli altri bambini, meschini e superficiali, tu eri riuscito ad andare oltre, avevi compreso il divino.

Ricordi che gli altri conigli, dentro le gabbie, mordevano, rosicchiavano e ti fissavano. Avevano visto tutto, impassibili, e non potevi più sopportare quegli sguardi vuoti e rassegnati. E poi volevi essere Dio ancora per un po'.

Così, angelo mietitore, hai iniziato la tua opera di purificazione.

Uno a uno, li hai estratti dalla gabbia e li hai liberati, regalandoli all'eternità.

Le lacrime ti solcavano il viso e sfociavano nella tua bocca aperta di gioia, sapevano di sale, e il ritmo sincopato del tuo respiro riempiva l'aria come un piacevole interludio tra la vita e la morte.

Li avresti uccisi tutti se l'urlo straziato di tua madre non ti avesse fermato. Chinato per terra, in una piccola pozza di sangue e materia organica, circondato da conigli morti, le conigliere aperte e i superstiti immobili negli angoli, a mordere, masticare e fissare. È così che ti hanno sorpreso, tua madre e tuo zio.

Radio nel tuo piccolo, privato giorno del giudizio.

Non farai fatica a ricordare quel giorno, iniziato come uno dei tanti. Lo ricorderai sempre, perché è stata la prima volta che hai visto piangere un uomo, e l'ultima volta che hai messo piede in quella grande casa in collina, dove avevi trascorso tutte le estati che riuscivi a ricordare.

E che tutti chiamavano "la casa dei conigli".